

Il thriller più originale e inquietante dell'anno  
«I loved it.» Stephen King

JASON REKULAK

# TEDDY





Jason Rekulak

# Teddy

Illustrazioni di  
Will Staehle e Doogie Horner

Traduzione di  
Roberto Serrai

 **GIUNTI**

Titolo originale:

*Hidden Pictures*

Copyright © 2022 by Jason Rekulak

with illustrations by Will Staehle and Doogie Horner

This edition is published by arrangement with Sterling Lord Literistic, Inc.  
and The Italian Literary Agency

Progetto grafico: Rocío Isabel González

In copertina: elaborazione digitale dalle illustrazioni di  
Will Staehle e Doogie Horner © Karina Vegas / Arcangel

Negli interni: illustrazioni di Will Staehle e Doogie Horner

Questa è un'opera di fantasia. Ogni riferimento a fatti accaduti  
e a persone esistenti o realmente esistite è puramente casuale.

[www.giunti.it](http://www.giunti.it)

© 2022 Giunti Editore S.p.A.

Via Bolognese 165 – 50139 Firenze – Italia

Via G. B. Pirelli 30 – 20124 Milano – Italia

ISBN: 9788809975552

Prima edizione digitale: settembre 2022



PRO.DIGI **GIUNTI**  
FESTINA LENTE

*A Julie*



Qualche anno fa ero praticamente al verde, e così mi offrii volontaria per un progetto di ricerca della University of Pennsylvania. Seguendo le indicazioni arrivai all'ospedale del campus, a West Philly, ed entrai in un grande auditorium pieno di donne, tutte tra i diciotto e i trentacinque anni. Non c'erano abbastanza posti e io arrivai tra le ultime, così dovetti sedermi, tremante, sul pavimento. C'erano caffè e ciambelle al cioccolato gratuiti, e un grosso televisore che trasmetteva *The Price Is Right*, ma tutte quante guardavano il telefono. Sembrava di essere in coda per qualche ufficio, però ci pagavano un tanto all'ora e quindi avremmo aspettato volentieri anche tutto il giorno.

Una dottoressa dal camice bianco si alzò e si presentò. Disse di chiamarsi Susan o Stacey o Samantha e di far parte del gruppo di ricercatori coinvolti nel progetto. Lesse tutti i soliti avvisi e clausole, e ci ricordò che saremmo state retribuite con buoni Amazon, niente assegni né contanti. Qualcuno si lamentò, a me invece non importava: avevo un amico che mi avrebbe riscattato quei buoni per ottanta centesimi a dollaro, quindi ero a posto.

Ogni qualche minuto Susan (si chiamava Susan, credo) leggeva un nome dal suo elenco e una di noi lasciava la sala. Nes-

suna tornava indietro. In poco tempo si erano liberati parecchi posti, ma io restai comunque sul pavimento, perché ero convinta di non riuscire a spostarmi senza vomitare. Mi faceva male tutto e avevo i brividi. Alla fine si sparse la voce che non era previsto alcuno screening preliminare – nessuno cioè mi avrebbe preso un campione di urina o le pulsazioni, né avrebbe fatto qualcosa che potesse farmi escludere –, allora misi in bocca una compressa di ossicodone da quaranta milligrammi e tolsi tutto il rivestimento giallo. Poi la sputai sul palmo di una mano, la schiacciai con le dita e ne sniffai più o meno un terzo. Quanto bastava per rimettermi in sesto. Misi la polvere avanzata in un pezzetto di stagnola per dopo. Allora smisi di tremare, e aspettare sul pavimento non mi sembrò più tanto male.

Circa due ore dopo, finalmente, la dottoressa chiamò: «Quinn? Mallory Quinn?», e io le andai incontro lungo il corridoio, trascinando sul pavimento il mio parka invernale. Se si accorse che ero fatta, non disse comunque nulla. Mi chiese solo quanti anni avessi (diciannove), la data di nascita (tre marzo), e poi confrontò le mie risposte con i dati dell'elenco. Penso che avesse deciso che ero abbastanza sobria, perché mi condusse lungo un dedalo di corridoi fino a una stanzetta senza finestre.

C'erano cinque giovani su una fila di sedie pieghevoli; guardavano tutti a terra, tanto che non ne vedevo i volti. Decisi però che dovevano essere studenti di medicina o specializzandi; portavano tutti la divisa dell'ospedale, azzurra e con le pieghe ancora perfette, come se l'avessero appena indossata.

«Va bene, Mallory, vorremmo che ti mettessi al centro della stanza, di fronte a loro. Proprio sulla X, perfetto. Adesso ti spiego cosa sta per succedere, prima che ti bendiamo.» Mi accorsi



che aveva in mano una mascherina nera come quella in cotone morbido che mia madre metteva quando andava a letto.

Spiegò che al momento quegli uomini guardavano a terra, ma nel giro di qualche minuto avrebbero guardato il mio corpo. Io dovevo alzare la mano se percepivo sulla mia persona lo “sguardo del maschio”. Mi disse di tenere la mano alzata finché durava quella sensazione, e di abbassarla quando svaniva.

«Continueremo così per cinque minuti, ma una volta finito potremmo chiederti di ripetere l'esperimento. Hai qualche domanda prima di iniziare?»

Scoppiai a ridere. «Sì. Avete letto *Cinquanta sfumature di grigio*? Perché se non sbaglio questo succede nel capitolo dodici.»

Tentavo di fare una battuta; Susan sorrise per gentilezza, mentre gli uomini rimasero impassibili. Stavano tutti trafficando con i loro appunti e sincronizzando i cronometri. L'atmosfera in quella stanzetta era molto professionale. Susan mi coprì gli occhi con la mascherina, poi l'aggiustò perché non fosse troppo stretta. «Allora, Mallory, così va bene?»

«Certo.»

«Sei pronta?»

«Sì.»

«Allora al mio tre si comincia. Signori, preparate i cronometri. Uno, due... tre.»

È davvero bizzarro starsene immobili per cinque minuti, bendati e nel silenzio più assoluto, sapendo che ci sono degli uomini che ti guardano le tette o il culo o chissà che altro. Non c'erano rumori o altri indizi che potessero aiutarmi a capire cosa stesse succedendo. Percepivo i loro sguardi, questo è poco ma sicuro. Alzai e abbassai la mano più di una volta, e quei

cinque minuti mi sembrarono lunghi un'ora. Una volta finito, Susan mi chiese di ripetere l'esperimento, e ricominciammo da capo. Poi mi chiese di ripeterlo una terza volta. Quando finalmente mi tolse la mascherina, tutti quegli uomini si alzarono e si misero ad applaudire, come se avessi appena vinto un Oscar.

Susan spiegò che stavano eseguendo quell'esperimento da tutta la settimana, con centinaia di donne, ma io ero la prima a totalizzare un punteggio quasi perfetto e a segnalare lo sguardo con una precisione del 97 per cento per tre volte.

Disse agli uomini di fare una pausa, poi mi accompagnò nel suo ufficio e cominciò a farmi domande. Nella fattispecie, come facevo a capire quando gli uomini mi fissavano? Io non sapevo come spiegarlo, lo sentivo e basta. Era come una sensazione fugace, alla periferia della mia soglia di attenzione, una specie di sesto senso. Scommetto che è successo anche a voi, e che sapete esattamente di cosa sto parlando.

«Poi c'è una specie di suono.»

Spalancò gli occhi. «Sul serio? *Senti* qualcosa?»

«A volte. È un suono molto acuto. Come quando una zanzara ti passa vicino all'orecchio.»

Allungò le mani verso il portatile così in fretta che per poco non lo fece cadere. Digitò una serie di appunti, poi mi chiese se fossi disposta a tornare dopo una settimana per altri esperimenti. Le dissi che per venti dollari all'ora sarei tornata ogni volta che voleva. Le diedi il mio numero di cellulare e lei promise di telefonarmi per fissare un appuntamento; la sera stessa però scambiai il mio iPhone per cinque compresse di ossidone da ottanta milligrammi, perciò non ebbe modo di rintracciarmi e non la sentii più.

Adesso che sono pulita ho un milione di rimpianti, e avere scambiato il mio iPhone è il meno grave. A volte però mi ricordo dell'esperimento e mi faccio qualche domanda. Ho provato a cercare quella dottoressa su Internet, ma ovviamente non ricordo nemmeno come si chiama. Una mattina sono tornata all'ospedale universitario con l'autobus e ho cercato di ritrovare l'auditorium, ma adesso il campus è molto diverso; ci sono alcuni edifici nuovi ed è tutto fuori posto. Ho provato a cercare su Google con parole chiave come "riconoscimento dello sguardo" o "percezione dello sguardo", ma c'è scritto dappertutto che non sono fenomeni reali, e che non ci sono prove che la gente abbia "gli occhi dietro la testa".

Credo di essermi rassegnata all'idea di non aver partecipato davvero all'esperimento, che sia uno dei tanti falsi ricordi che mi vengono per l'abuso di ossicodone, eroina e altre droghe. Russell, il mio sponsor, dice che i falsi ricordi sono comuni tra quelli come noi. Dice che il cervello dei tossici "ricorda" momenti felici così può evitare di soffermarsi sui ricordi veri, su tutte le cose ignobili che facevamo per sballarci, e tutti i modi davvero di merda che avevamo di ferire le brave persone che ci volevano bene.

«Pensa solo ai dettagli della tua storia» mi fa notare Russell. «Arrivi al campus di una prestigiosa università della Ivy League. Sei strafatta di ossicodone ma nessuno se ne accorge. Entri in una stanza piena di medici giovani e belli. Quelli ti guardano tette e culo per un quarto d'ora e poi ti fanno una standing ovation! Insomma, dà, Quinn! Non devi essere Sigmund Freud per capirlo!»

E ha ragione, è ovvio. Una delle cose più difficili, quando si è in riabilitazione, è rassegnarsi all'idea che non possiamo più

fidarci della nostra mente. Bisogna capire anzi che il cervello è diventato il nostro peggior nemico. Ci spinge verso scelte sbagliate, bypassa ogni logica e buon senso, e stravolge i ricordi più cari in fantasie inverosimili.

Ecco però qualcosa che è assolutamente vero: mi chiamo Mallory Quinn e ho ventun anni.

Sono in riabilitazione da diciotto mesi e sinceramente posso dire di non avere voglia né di alcol né di droga.

Ho seguito il programma dei dodici passi e ho affidato la mia vita a Gesù Cristo, mio signore e salvatore. Non mi vedrete mai sul marciapiede a distribuire Bibbie, ma ogni giorno prego Dio di aiutarmi a restare sobria, e per ora funziona.

Vivo a nord-est di Philadelphia, a Safe Harbor, una casa-famiglia per donne nelle ultime fasi della riabilitazione. Noi che abitiamo lì sosteniamo di essere a tre quarti del percorso, invece che a metà strada come si dice di solito, perché tutte abbiamo dimostrato di essere capaci di restare sobrie e così ci siamo guadagnate un bel po' di libertà. Facciamo la spesa per conto nostro, cuciniamo da sole e non dobbiamo seguire una marea di regole fastidiose.

Dal lunedì al venerdì lavoro come assistente per le maestre della Aunt Becky's Childcare Academy, una casa a schiera infestata dai topi con sessanta alunni dai due ai cinque anni. Passo buona parte della mia vita a cambiare pannolini, distribuire biscotti e accendere dvd dei Muppet. Dopo il lavoro vado a correre e poi al gruppo di sostegno, oppure resto a Safe Harbor con le mie coinquiline a guardare qualche film su Hallmark Channel, tipo *Brezza d'amore* o *Sempre nel mio cuore*. Ridete pure, se volete, ma vi garantisco che su quel canale non vedrete mai un film in cui una prostituta sniffa

della polvere bianca. Perché non è bene che mi entrino in testa certe immagini.

Russell ha accettato di farmi da sponsor perché correvo come fondista e lui per molto tempo aveva fatto l'allenatore. Nel 1988 a Seul era stato uno dei tecnici della nazionale olimpica di atletica. Poi era passato ad allenare le squadre di atletica della NCAA a Stanford e nell'Arkansas. Dopo ancora, sotto effetto della metanfetamina, aveva investito il vicino di casa, si era fatto cinque anni per omicidio colposo e poi era diventato sacerdote di una certa chiesa. Adesso fa da sponsor a cinque o sei tossici per volta, quasi tutti atleti falliti come me.

Russell mi ha convinta a ricominciare ad allenarmi (la chiama "corsa verso la riabilitazione") e ogni settimana prepara dei programmi solo per me, alternando corse lunghe e scatti lungo il fiume Schuylkill con sollevamento pesi e altri esercizi alla palestra della YMCA. Russell ha sessantotto anni e una protesi d'anca, ma alza ancora quasi cento chili. Nel fine settimana ci alleniamo insieme, mi dà consigli e mi incoraggia. Mi ricorda sempre che nella corsa il momento migliore per una donna arriva non prima dei trentacinque anni, e che dunque ho ancora tutta la carriera davanti.

Mi esorta pure a fare progetti per il futuro, ricominciare da capo in un ambiente nuovo, lontano dai vecchi amici e dalle vecchie abitudini. Per questo mi ha fissato un colloquio con Ted e Caroline Maxwell, due amici di sua sorella che di recente si sono trasferiti a Spring Brook, nel New Jersey. Stanno cercando una tata per il figlio di cinque anni, Teddy.

«Sono appena tornati da Barcellona. Lui lavora nel ramo dei computer. O nella finanza? Comunque guadagna bene, i dettagli li ho dimenticati. A ogni modo si sono trasferiti qui per-

ché così Teddy – il bambino, non il padre – potrà iniziare la scuola in autunno. Le elementari. Quindi vogliono che tu stia con loro fino a tutto settembre. Se funziona però, chi lo sa, magari ti tengono.»

Russell insiste per accompagnarmi al colloquio. È uno di quelli che gira sempre in tuta, anche quando non si allena. Oggi ne ha una dell'Adidas, nera con le strisce bianche. Siamo sul suo suv, sul Ben Franklin Bridge, sulla corsia di sinistra, sorpassiamo, e io sono aggrappata alla maniglia sopra al finestrino e mi guardo le ginocchia cercando di non dare di matto. Non mi sento a mio agio in macchina. Per andare nei posti prendo l'autobus o la metro, ed è la prima volta in quasi un anno che esco da Philadelphia. Dobbiamo addentrarci per qualche miglio nei sobborghi e mi sembra di andare su Marte.

«Che c'è?» domanda Russell.

«Niente.»

«Sei tesa, Quinn. Rilassati.»

Come faccio a rilassarmi con un pullman gigantesco che ci sorpassa a destra? È come il *Titanic* su ruote, così vicino che potrei allungare una mano e toccarlo. Aspetto finché non passa per poter parlare senza gridare.

«Che mi dici di lei?»

«Caroline Maxwell. Lavora all'ospedale dei veterani, come mia sorella Jeannie. Per questo la conosco.»

«Che cosa sa di me?»

Alza le spalle. «Sa che sei pulita da diciotto mesi. Sa che dal punto di vista professionale posso raccomandarti senza riserve.»

«Non è questo che intendo.»

«Non preoccuparti. Le ho raccontato la tua storia e non vede l'ora di conoscerti.» Devo sembrargli scettica, perché in-

siste: «Quella donna ci lavora con i tossici. I suoi pazienti sono tutti veterani: Navy SEAL, reduci dell'Afghanistan, gente con traumi veri. Non mi fraintendere, Quinn, ma in confronto alle loro la tua storia non le mette certo paura».

Uno stronzo su una jeep getta un sacchetto di plastica dal finestrino e non c'è spazio per sterzare, quindi colpiamo il sacchetto a quasi cento chilometri orari e sentiamo un forte rumore tipo di vetri rotti. È come lo scoppio di una bomba. Russell si limita ad alzare l'aria condizionata di due tacche. Io continuo a fissarmi le ginocchia finché non sento il motore che rallenta, finché non percepisco la lenta curva della rampa di uscita.

Spring Brook è uno di quei villaggi del South Jersey che esistono dai tempi della Rivoluzione americana. È pieno di case in stile coloniale e vittoriano con le bandiere a stelle e strisce appese in veranda. Le strade hanno l'asfalto liscio e i marciapiedi immacolati. Non c'è un briciolo di immondizia da nessuna parte.

Ci fermiamo a un semaforo e Russell abbassa i finestrini.

«Lo senti?» domanda.

«Non sento niente.»

«Esatto. È un posto tranquillo. Proprio ciò che ti serve.»

Il semaforo diventa verde e iniziano tre isolati di negozi e ristoranti – un thailandese, un posto che serve frullati, un forno vegano, una toilette per cani e una palestra di yoga. Ci sono un doposcuola e una piccola libreria con annesso caffè. E ovviamente c'è uno Starbucks, con un centinaio di adolescenti e preadolescenti all'ingresso, tutti a digitare sui loro iPhone. Sembrano i ragazzi della pubblicità di Target: vestiti di colori vivaci e scarpe nuove di zecca.

Poi Russell svolta in una traversa e superiamo una perfetta casa suburbana dopo l'altra. Ci sono alberi alti e maestosi che fanno ombra ai marciapiedi e riempiono l'isolato di verde. Ci sono cartelli a lettere cubitali che dicono RALLENTARE: BAMBINI!, e quando arriviamo a un incrocio c'è una persona con una pettorina fluorescente che sorride, sorveglia la strada e ci fa cenno di procedere. Tutto è così perfetto fin nei minimi dettagli che sembra di attraversare un set cinematografico.

Alla fine Russell accosta e si ferma all'ombra di un salice piangente. «Bene, Quinn, sei pronta?»

«Non lo so.»

Mi guardo riflessa nello specchietto del parasole. Seguendo i consigli di Russell mi sono vestita come l'animatrice di un campo estivo, con una maglia verde a girocollo, pantaloni corti beige e un paio di Keds bianche immacolate. Prima i capelli mi arrivavano ai fianchi, ieri però mi sono tagliata la coda di cavallo e l'ho donata a un'associazione per malati di cancro. Ora ho un caschetto nero, che è più pratico, ma non mi riconosco più.

«Due consigli non richiedi» annuncia Russell. «Primo: dil-le che il bambino è dotato.»

«E come faccio a capirlo?»

«Non importa. Qui tutti i bambini sono dotati. Trova solo il modo di inserirlo nella conversazione.»

«Va bene. L'altro consiglio?»

«Be', se il colloquio va male, o se ti sembrano incerti, puoi sempre proporre questo.»

Apri il cassetto del cruscotto e mi mostra qualcosa che non voglio davvero portare in quella casa.

«Oh, Russell, non lo so.»



«Prendilo, Quinn. Pensa che sia una specie di jolly. Non devi giocarlo per forza, ma potrebbe servirti.»

Nel mio percorso di recupero ho sentito abbastanza racconti dell'orrore da capire che forse ha ragione. Prendo quella cosa stupida e me la metto in borsa.

«Bene» gli dico. «Grazie per avermi accompagnata.»

«Ascolta, ti aspetto da Starbucks. Chiamami quando hai finito e ti riporto a casa.»

Insisto che va bene così, che posso rientrare a Philadelphia in treno, e gli dico di partire adesso prima che il traffico peggiori.

«Va bene, ma quando hai finito chiamami lo stesso» ribatte. «Voglio sapere tutti i dettagli, okay?»

Fuori dall'auto è un caldo e umido pomeriggio di giugno. Russell suona il clacson mentre si allontana e io penso che ormai non è più possibile tornare indietro. I Maxwell abitano in una grande casa vittoriana a tre piani, rivestita di legno giallo e con le finiture bianche, come nelle casette di pan di zenzero. C'è una grande veranda che gira tutto intorno, con mobili di vimini e vasi pieni di fiori gialli, margherite e begonie. Alle spalle della casa c'è un grande bosco, o forse è una specie di parco, così il canto degli uccelli riempie la strada e sento anche il ronzio degli insetti e un cinguettio e un trillo.

Imbocco il vialetto lastricato e salgo i gradini fino alla veranda. Suono il campanello e viene ad aprirmi un bambino. Ha i capelli dritti e rossicci. Mi ricorda una bambola Troll.

Mi accovaccio, così possiamo guardarci negli occhi.

«Scommetto che ti chiami Teddy.»

Il bambino mi sorride, intimidito.

«Io sono Mallory Quinn. È in casa tua...»

Lui si volta e sale di corsa le scale per il primo piano, scomparendo alla vista.

«Teddy?»

Non so cosa fare. Davanti a me ci sono un piccolo atrio e un corridoio che porta in cucina. Vedo una sala da pranzo (a sinistra) e un salotto (a destra) e uno splendido parquet di pino (dappertutto). Sono colpita dall'odore fresco e pulito dell'aria condizionata centralizzata, mischiato a un accenno di detergente per il parquet, come se qualcuno avesse dato da poco una bella pulita ai pavimenti. I mobili hanno tutti l'aria moderna e sembrano nuovi di zecca, come se fossero appena arrivati da Crate and Barrel.

Premo di nuovo il campanello: silenzio. Lo suono ancora tre volte: niente da fare.

«Buongiorno...»

All'estremità opposta della casa, in cucina, vedo il profilo di una donna che si volta e mi guarda.

«Mallory? Sei tu?»

«Sì! Salve! Ho provato a suonare ma...»

«Lo so, scusami. Dobbiamo ripararlo.»

Prima che possa domandarmi come ha fatto Teddy a sapere che ero arrivata, lei viene avanti per darmi il benvenuto. Ha il passo più aggraziato che abbia mai visto: si muove senza fare rumore, come se con i piedi sfiorasse appena il pavimento. È alta, magra e bionda, con la pelle chiara e i lineamenti che sembrano anche troppo delicati per questo mondo.

«Sono Caroline.»

Le porgo la mano, ma lei mi saluta con un abbraccio. È una di quelle persone che irradiano calore ed empatia, e mi stringe a sé un attimo più a lungo del necessario.

«Sono così contenta che tu sia qui. Russell ci ha raccontato tante cose meravigliose. È vero che sei pulita da diciotto mesi?»

«Diciotto e mezzo.»

«Incredibile. E tutto quello che devi avere passato... È straordinario. Dovresti essere orgogliosa, sul serio.»

Mi preoccupo, perché potrei mettermi a piangere; non mi aspettavo che mi facesse subito tante domande sulla mia riabilitazione, prima ancora di entrare in casa. E tuttavia è un sollievo essermi tolta questo peso, avere già messo in tavola le mie carte peggiori.

«Non è stato facile, ma lo diventa ogni giorno di più.»

«È esattamente ciò che dico ai miei pazienti.» Fa un passo indietro, mi squadra dalla testa ai piedi e sorride. «Ma guardati adesso! Hai un aspetto così sano, sei splendida!»

Dentro casa fa fresco, ci saranno venti gradi; un bel sollievo dall'afa che c'è all'esterno. Seguo Caroline oltre la scalinata fino a sotto il pianerottolo del primo piano. La cucina è invasa dalla luce naturale e sembra un set di Food Network. Ci sono un frigorifero grosso e un altro più piccolo e il fornello ha otto fuochi. Il lavandino è una specie di abbeveratoio, così ampio da richiedere due rubinetti separati. E ci sono dozzine di cassetti e pensili di ogni forma e dimensione.

Caroline apre una porticina e capisco che è lo sportello di un terzo frigorifero, in miniatura, pieno zeppo di bibite. «Vediamo, abbiamo acqua tonica, latte di cocco, tè freddo...»

«Prendo volentieri un po' di acqua tonica.» Mi volto e guardo con meraviglia la parete di finestre che si aprono sul cortile. «È una cucina bellissima.»

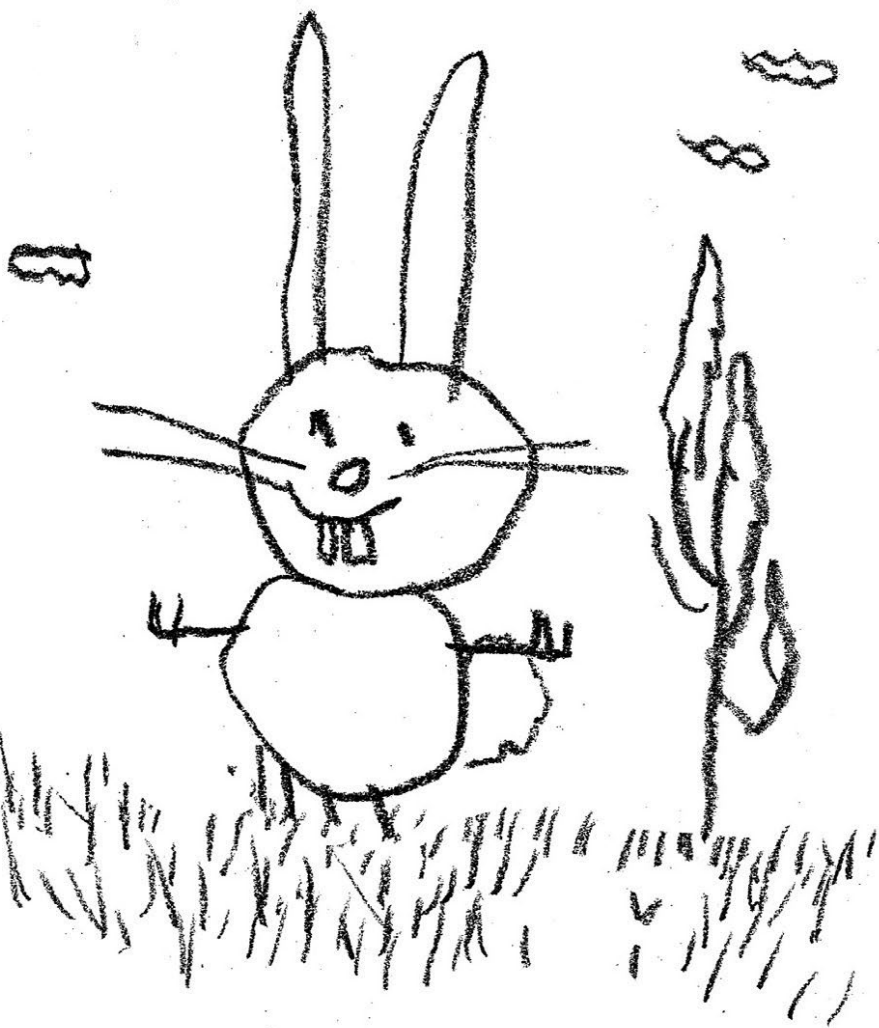
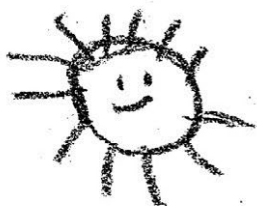
«È enorme, vero? Anche troppo grande per tre persone. Però ci siamo innamorati del resto della casa, e allora l'abbiamo presa. C'è un parco proprio qui dietro, hai visto? Teddy adora passeggiare nel bosco.»

«Sembra divertente.»

«Però dobbiamo fare attenzione alle zecche. Sto quasi pensando di mettergli un collare antipulci.»

Avvicina un bicchiere al distributore del ghiaccio, da dove con un leggero tintinnio, che sembra quello delle campane tubolari in veranda, scendono dozzine di perline di ghiaccio. Mi sento come se avessi appena assistito a un gioco di prestigio. Riempie il bicchiere di acqua tonica e me lo porge. «Che ne dici di un sandwich? Posso prepararti qualcosa?»

Faccio di no con la testa, ma Caroline apre comunque il frigorifero grande, rivelando una cornucopia di alimenti. Ci sono bricchi di latte intero e di soia, confezioni di uova scure da galline allevate all'aperto, vasetti da una pinta di pesto, hummus e *pico de gallo*. Ci sono poi grossi pezzi di formaggio e bottiglie di *kefir* e buste a rete bianche che sembra che esplodano per quanto sono piene di insalata e altre verdure. E la frutta! Gigantesche confezioni di fragole e mirtilli, more e lamponi, cantalupo e melone verde. Caroline prende un sacchetto di mini-carote e dell'hummus, poi chiude il frigorifero con il gomito. Noto che sullo sportello c'è un disegno di bambino, un ritratto grezzo e inesperto di un coniglietto. Domando se l'autore è Teddy, e Caroline fa cenno di sì. «Sei settimane in questa casa e già manda segnali perché vuole un animaletto. Gli ho detto che dobbiamo ancora disfare i bagagli.»



«Mi sembra dotato» le dico, e ho paura che sembri poco sincero, che mi sia spinta troppo oltre e troppo presto.

E invece Caroline è d'accordo con me.

«Oh, assolutamente. È davvero avanti per la sua età. Lo dicono tutti.»

Ci accomodiamo a un tavolino nell'angolo per la colazione, e lei mi porge un foglio di carta. «Mio marito ha elaborato alcune linee guida. Niente di che, ma tanto vale che le affrontiamo adesso, per non parlarne più.»

#### *REGOLE DELLA CASA*

- 1. Niente droga.*
- 2. Niente alcol.*
- 3. Vietato fumare.*
- 4. Non usare un linguaggio volgare.*
- 5. Niente schermi.*
- 6. Niente carne rossa.*
- 7. Niente cibo spazzatura.*
- 8. Niente ospiti senza permesso.*
- 9. Niente foto di Teddy sui social.*
- 10. Niente religione o superstizioni. Seguire solo la scienza.*

Sotto all'elenco c'è un'undicesima regola, scritta a mano con una delicata calligrafia femminile:

*Divertitevi!* 😊

Caroline fa per scusarsi di tutte quelle regole già prima che io abbia finito di leggerle. «La numero sette non la seguiamo davvero. Se vuoi fare dei cupcake, o comprare un gelato a Teddy,

va bene. Niente bibite gassate, però. Sulla numero dieci è stato mio marito a insistere. È un ingegnere. Lavora con la tecnologia. Quindi la scienza è molto importante per la nostra famiglia. Noi non preghiamo e non festeggiamo il Natale. Se qualcuno starnutisce, non diciamo nemmeno “Dio ti benedica”, come fa qualcuno.»

«E cosa dite?»

«“*Gesundheit*” oppure “Salute”. Che poi è la stessa cosa.»

Lo dice di nuovo come se volesse scusarsi e vedo che guarda la minuscola croce d'oro che porto appesa al collo, un regalo di mia madre il giorno della prima comunione. La rassicuro sul fatto che le regole della casa non sono un problema. «La religione di Teddy è affare vostro, non mio. Io sono qui solo per assicurargli un ambiente sicuro, premuroso e affettuoso.»

Sembra sollevata. «E... divertitevi, va bene? L'undicesimo comandamento. Insomma, vuoi organizzare qualcosa di speciale? Una gita al museo o allo zoo? Sarò lieta di pagare per tutto.»

Parliamo per un po' del lavoro e di cosa comporta, ma Caroline non mi fa molte domande personali. Le dico che sono cresciuta a South Philly, in Shunk Street, poco più a nord della zona degli stadi. Ho vissuto con mia madre e la mia sorella minore, e facevo da babysitter per tutte le famiglie dell'isolato. Ho frequentato la Central High School e avevo appena ricevuto una borsa di studio per l'atletica alla Penn State quando ho preso la strada sbagliata. E Russell deve averle raccontato il resto, perché Caroline non mi fa ripetere le cose peggiori.

Invece dice: «Andiamo a cercare Teddy? Vediamo se andate d'accordo?».

Il soggiorno è proprio accanto alla cucina: è la stanza di famiglia, confortevole e informale, con un divano componibile,



un baule pieno di giocattoli e un tappeto a pelo lungo. Le pareti sono rivestite di scaffali e poster incorniciati del Metropolitan di New York: *Rigoletto*, *Pagliacci* e *La Traviata*. Caroline mi spiega che sono le tre opere preferite del marito, e che prima che arrivasse Teddy andavano sempre al Lincoln Center.

Il bambino è sdraiato sul tappeto con un blocco rilegato a spirale e alcune matite HB. Quando arrivo, alza lo sguardo e mi regala un sorriso malizioso, poi torna immediatamente a dedicarsi al suo disegno.

«Be', ciao di nuovo. Cosa disegni?»

Alza le spalle in modo esagerato. È ancora troppo intimidito per rispondere.

«Cucciolo, tesoro...» interviene Caroline. «Mallory ti ha appena fatto una domanda.»

Lui alza di nuovo le spalle, poi avvicina il viso alla carta finché il naso praticamente tocca il disegno, come se stesse cercando di sparirvi dentro. Quindi prende una matita con la sinistra.

«Oh, sei mancino!» gli dico. «Anch'io!»

«È un tratto comune tra i leader mondiali» dice Caroline. «Barack Obama, Bill Clinton, Ronald Reagan... tutti mancini.»

Teddy sposta il corpo perché io non riesca a vedere da sopra la sua spalla e nasconde quello a cui sta lavorando.

«Mi ricordi la mia sorellina» gli dico. «Alla tua età le piaceva tanto disegnare. Aveva un grosso contenitore da cucina pieno di pastelli.»

Caroline infila una mano sotto al divano e tira fuori... un gigantesco contenitore da cucina pieno di pastelli. «Come questo?»

«Esattamente!»

Lei fa una risata leggera, piacevole. «Ti racconto una storia divertente: per tutto il tempo che abbiamo vissuto a Barcellona non siamo mai riusciti a far prendere a Teddy una matita in mano. Gli abbiamo comprato pennarelli, colori per le dita, acquerelli, ma non mostrava alcun interesse per l'arte. Quando torniamo negli Stati Uniti, invece? E ci trasferiamo in questa casa? All'improvviso si trasforma in Pablo Picasso. Adesso disegna come un pazzo.»

Caroline alza il ripiano del tavolino e vedo che è una specie di baule. Prende un fascio di fogli spesso un paio di centimetri. «Mio marito mi prende in giro perché conservo tutto, ma non riesco a farne a meno. Vuoi vedere?»

«Certo.»

Sul pavimento la matita di Teddy ha smesso di muoversi. È teso in tutto il corpo. Capisco che ascolta con attenzione, tutto concentrato su come reagirà.

«Oooh, questo è davvero bello» dico a Caroline. «È un cavallo?»

«Sì, penso di sì.»

«No, no, no» dice Teddy, alzandosi di scatto e spostandosi accanto a me. «È una capra, perché ha le corna sulla testa, vedi? E la barbetta. I cavalli non hanno la barbetta.» Poi si china sulle mie ginocchia e gira la pagina, spostando la mia attenzione sul disegno successivo.

«È il salice piangente che c'è fuori?»

«Sì, proprio quello. Se ci sali sopra vedi un nido di uccelli.»

Continuo a voltare le pagine e non ci vuole molto prima che Teddy si abbandoni al mio abbraccio, poggiandomi la testa sul petto. Mi sento come se tenessi stretto un grosso cucciolo. Il suo corpo è caldo e ha l'odore del bucato appena uscito dall'asciu-

gatrice. Caroline è seduta di lato, segue la nostra interazione e sembra contenta.

Tutti i vari disegni sono le solite cose da bambini: un sacco di animali, un sacco di persone sorridenti in una giornata di sole. Teddy studia la mia reazione a ogni disegno e si impegna delle mie lodi come una spugna.